

Experience of Empathy

IL FONDACO
EDIZIONI

Experience of Empathy

a cura di Lóránd Hegyi

Yves Bresson

Ugo Giletta

Denica Lehocká

9 Marzo / 7 Aprile 2013

Cammino n. 1 Bra
IL FONDACO
EDIZIONI

Experience of Empathy

9 Marzo - 7 Aprile 2013

Catalogo a cura di / Catalogue edited by:

Silvana Peira

Roberto Peira

Traduzione / Translation:

Sylvia Lüllmann - Judith Wolfframm

Progetto Grafico / Layout:

Daniele Fazzino

www.underoverstampa.it

Ringraziamenti / Acknowledgements:

Luisa Bongiovi

Marco Filippa

Stampa digitale / Digital printing:

www.agam.it

Copyright 2013:

Edizioni Il Fondaco

www.ilfondaco.org

Experience of Empathy

Accenni metaforici alla fragilità

Yves Bresson, Ugo Giletta, Denica Lehocka

a cura di Lóránd Hegyi

“It is said: the unity of being, at any moment, would consist simply in the fact that man, in the penetrability of cultures, understand one another.”

(Emmanuel Levinas: Philosophy, Justice and Love)

La percezione empatica della mancanza di protezione, della fragilità, dell'impossibilità di difesa sostanziali, illimitate e innegabili, dell'essere umano ai giorni nostri nei lavori di certi artisti si associa alla ricerca delle micro-narrazioni tutt'ora rilevanti e legittime, in cui, nonostante la dolorosa frammentazione e il disorientamento delle nostre azioni quotidiane e delle loro comunicazioni mentali, la sottile entità dell'Essere può ancora apparire, anche se solo in modo provvisorio, anche se solo per un attimo o solo nel breve momento di un incontro con qualcosa di essenziale. Tali momenti enigmatici e bizzarri sono allo stesso tempo catartici e meditativi; ci donano una certa speranza limitata e allo stesso tempo una disperazione melanconica, poiché ogni volta dimostrano la nostra fragilità irrevocabile.

Dobbiamo sopportare questa realtà ambivalente, poiché presenta qualcosa di sostanzialmente vero, di realmente presente, ma nello stesso tempo sfida la nostra resistenza al vuoto, al nulla, alla disintegrazione fatale e desolante della nostra entità umana. Pertanto la percezione rappresenta anche qualcosa di stimolante, attivo e creativo poiché essa anima la ricerca di nuovi legami e di possibili costellazioni umane di rilievo.

Tale resistenza è priva di pathos, silente, tenace, modesta: non agisce con gesti spettacolari, eroici. Si evolve nella condizione di fragilità. Questa fragilità sembra essere qualcosa di essenziale, qualcosa di sostanziale, perché porta in sé la possibilità di apertura all'Altro, la necessità del dialogo con il prossimo, la percezione di altre realtà, la generazione di nuovi, sottili legami. La comprensione empatica dell'Altro significa nello stesso tempo la comprensione della propria competenza per il dialogo, per la propria responsabilità nei confronti dell'Altro. La perdita di una qualsiasi protezione o la perdita della possibilità e della credibilità di qualsiasi dichiarazione, trasparenza e orientamento – esteriori, astratti, gerarchici - ci conduce all'Altro, al prossimo, al dialogo e all'empatia della realtà dell'Altro. Questo è quello che Emmanuel Levinas chiama penetrability of cultures.(1)

Attraverso la percezione della propria fragilità e della mancanza di difesa si percepiscono le realtà e le entità dell'Altro, poiché avviene una congiunzione, una partecipazione alla cultura dell'Altro, una dolce fusione empatica nelle realtà del prossimo. L'efficacia metaforica delle sottili e sensitive micro-narrazioni delle esperienze empatiche riguarda il vissuto di questa dolce congiunzione dell'uno con l'Altro, riguarda il vissuto della penetrazione negli ambiti dell'Altro, dissolvendo i rigidi confini esistenti nei vari ambiti della vita. L'incontro con l'Altro è percepito come un'esperienza propria; il volto dell'Altro diventa lo specchio del proprio volto, la contemplazione del prossimo diventa la percezione del proprio Sé.

Questa immediata, naturale ed empatica fusione di esperienze che si realizza nei piccoli, delicati e intimi incontri crea delle sottili micro-narrazioni, le quali non trasmettono delle dichiarazioni universali – e perciò astratte – ma delle situazioni antropologiche immanenti e delle costellazioni di legami sottili. Qui si sviluppa una sensibilità



sottointesa, una franchezza sensibile, empatica, in cui la penetrabilità reciproca crea le sue narrazioni di fragilità.

Questa fragilità, come detto, contiene l'empatia e la speranza e porta la possibilità dell'incontro con l'Altro, senza legittimazioni provenienti dall'esterno tramite dichiarazioni universali, astratte. Jean-François Lyotard parla della crisi dell'universalità e della totalità, ovvero della conseguente perdita di legittimazione degli intellettuali moderni, che hanno agito a nome di un "soggetto universale". "Il declino e forse anche il crollo dell'idea dell'universalità può liberare il pensiero e la vita dall'ossessione della totalità. La molteplicità delle responsabilità, la loro reciproca indipendenza o addirittura la loro insostenibilità obbligano quelli che le assumono, siano esse grandi o piccole, a un atteggiamento morbido, tollerante e agile. Tali caratteristiche non saranno più i contrari di severità, sincerità e forza, ma saranno le loro connotazioni." (2) Proprio questa "morbidezza, tolleranza e agilità", questa sottigliezza, modestia e franchezza, questa dolce, sensibile ed empatica fusione appaiono nelle micro-narrazioni di alcuni artisti, e la tolleranza, l'empatia, la partecipazione e la penetrability of cultures diventano un momento centrale nella pratica artistica.

Lyotard esprime in modo chiaro e preciso che "la morbidezza e la tolleranza", l'empatia e la modestia non sono per niente dei segni di debolezza, ma –al contrario- sono la manifestazione della complessità antropologica e della rilevanza etica, solidale, emozionale e umana. La comprensione empatica e tollerante dell'Altro, ovvero la ricerca della possibilità di un'incontro vero e intimo con l'Altro, la percezione dell'Altro quale parte del proprio Sé, racchiude la responsabilità nei confronti dell'Altro come parte integrante fondamentale dell'umano così com'è stato formulato da Emmanuel Levinas nel contesto etico: "The only absolute value is the human possibility of giving the other priority over oneself." (3). Questa disponibilità a incontrare l'Altro e comprendere così in modo diverso il proprio Sé conduce l'artista alla ricerca di momenti e situazioni in cui la condizione di una percezione vera, profonda ed empatica riveli l'unità dell'Essere.

Questi momenti enigmatici, sensibili collegano l'elemento fragile, labile, fugace, apparentemente non essenziale, all'accento dell'essenziale, del sostanziale, del fondamentale, i quali si lasciano comprendere attraverso la nostra empatia nelle manifestazioni apparentemente insignificanti e frammentate. Gli accenni metaforici di queste micro-narrazioni si riferiscono alla percezione di questi incontri rari, enigmatici con l'Altro, quale parte del proprio Sé, quale esperienza di un legame profondo, latente tra l'immediato, l'individuale e le prospettive più ampie e intelligibili del nostro fondamentale orientamento umano.

Le creazioni di Yves Bresson, che sono bizzarre, enigmatiche, affascinanti, ambivalenti e suggestive, che appaiono come qualcosa di conosciuto, familiare e nello stesso tempo sconosciuto e inquietante, evocano la presenza di qualcosa di sostanzialmente importante, arcaico e fondamentale. Compaiono come un volto, qualcosa come la nostra immagine riflessa, che ci permette di confrontarci immediatamente e radicalmente con la nostra stessa figura, di vederci e percepirci nell'immagine dell'Altro. In questo volto estraneo e al contempo conosciuto appare l'Altro, o l'affinità che collega il nostro sé all'Altro. Contemplando l'Altro riconosciamo noi stessi, ma nello stesso momento anche il prossimo dentro di noi. Il riconoscimento del legame, dell'affinità, dell'unità dell'esistenza, nonostante e tramite la varietà e diversità, conferisce a questo particolare momento della rivelazione dell'essenziale una perfezione meditativa, anche se questa è solo provvisoria e limitata. Si ha la sensazione che qui sia stato comunicato qualcosa di sostanziale, che qui si tratti di un luogo di rivelazione. Questa catarsi silente non necessita di gesti teatrali, si esprime nell'intensità della sensazione del processo di percezione e partecipazione. Il luogo particolare della rivelazione prende la forma del volto, il volto del Sé e nello stesso tempo dell'Altro.

Yves Bresson lavora con immagini della natura, enigmatiche, ma allo stesso tempo comuni, come ad es. rocce, pietre, terra o sabbia del deserto, macchie d'acqua sulla strada, immagini trovate che evocano immagini del volto dell'Altro, dello straniero, del prossimo. Spesso il luogo vuoto assume un significato pressoché magico, ma in ogni caso un'entità rituale, meditativa, in cui qualcosa è successo o succederà. L'approccio alle piccole sfumature,

apparentemente insignificanti, alle piccole trasformazioni che rimangono pressoché inosservate, apre la strada per un ripensamento di tutta la narrazione della fragilità. Dalle assolutamente piccole e fragili micro-costellazioni si sviluppa l'immagine di un volto, che ci collega all'immagine dell'Altro, dello straniero, del prossimo ovvero di un archetipo dell'uomo.

Il volto del Sé che appare nelle varie forme dell'Altro, che si riconosce sempre nel volto dell'Altro, costituisce la narrativa fondamentale di Ugo Giletta, in cui l'enigmaticità dell'identificazione con l'Altro crea una forte intensità emozionale. Ugo Giletta lavora con coerenza e quasi esclusivamente con il volto umano, con un arcaico e al contempo inquietante archetipo sensuale dell'uomo. Le sue figure non sono ritratti, non sono rappresentazioni di determinate persone identificabili. Sono impersonali ed estranee, reali e mute. La loro estraneità enigmatica non si lascia catalogare da nessuna parte né classificare in nessun sistema. Sono semplicemente lì, nella loro reale oggettività, senza dichiarazioni sulla propria appartenenza, sulla propria provenienza, sulla propria storia o sul proprio essere. La mancanza di tratti caratteristici, personali, psichici della loro fisicità estranea tali figure da qualsiasi narrazione aneddotica. Loro stanno lì, senza una storia propria, individuale, senza pathos, senza patria, desolate.

I toni grigio-blu e terra suggeriscono qualcosa di arcaico e lontano, qualcosa di estraneo e reale, scultoreo, anche se i corpi sono riscaldati da una sensualità latente, ma forte e irresistibile. Sono esseri viventi senza personificazioni, senza storia individuale, senza identificazione, senza esistenza tangibile. Questo apparente antagonismo rafforza l'ambivalenza poeticamente determinante, sostanziale e indissolubile di tali figure: da una parte ci troviamo di fronte a qualcosa di primordiale, concreto, chiuso, compatto, denso, semplice e universale che attiva delle connotazioni di rappresentazioni archetipiche del volto umano quale unico, forte, rilevante e fondamentale riferimento dell'orientamento mentale, come l'immagine universale, che ha perso definitivamente la sua legittimità universale. Dall'altra parte le figure assumono certi momenti diretti e psichicamente percettibili, particolari e specifici dell'esistenza sensuale, vale a dire che iniziano a esistere come qualcosa di particolarmente e provocatoriamente esigente, forte, vitale, sovrano e inconfondibile, anche se non sono persone concrete, non sono partner. Esse hanno il loro posto nel mondo, riempiono lo spazio vuoto, sono presenti, ma il loro silenzio enigmatico, la loro intangibile, solida realtà priva di contesto le fanno diventare degli estranei. Questa tragica e reale estraneità deriva proprio dalla perdita della legittimità universale. Il volto sta lì, vuoto e isolato, definitivamente esposto al nulla perché nessun riferimento universale legittima il suo stato. L'immagine universale è diventata una maschera del vuoto.

Anche se queste figure enigmatiche sono state collocate in modo silenzioso, immobile e senza volontà in uno spazio vuoto, indefinito, anche se suggeriscono una certa atemporalità e una reale indifferenza, esse contengono comunque una celata tensione interiore, una strana energia latente, dalla quale sembrano essere dominate. Come in un eterno stato d'attesa si trovano in un non-luogo, in un vuoto indefinito, dove da un momento all'altro potrebbe verificarsi una trasformazione, un essenziale mutamento traumatico del loro stato, un rovesciamento radicale del loro essere e della loro storia. Proprio questa inquietante ambivalenza rende queste figure così suggestive e interessanti, proprio questa potenzialità latente di una vera storia le rende così importanti per noi: portano dentro di sé un messaggio, hanno un'essenziale importanza per l'osservatore, suggeriscono la propria capacità di poter trasmettere qualcosa di fondamentale nonostante la loro realtà indifferente e immobile, nonostante il loro silenzio. Tale silenzio enigmatico, reale custodisce in sé qualcosa di primordiale, arcaico, qualcosa che ricorda le grandi esperienze collettive.

Le piccole narrazioni di Denica Lehocka non hanno la pretesa di voler rappresentare delle Weltanschauungen astratte, universalistiche e monolitiche; non raffigurano delle costruzioni teleologiche della necessità fatalistica, ma tematizzano legami immediati, complessi, fragili, intimi, e costellazioni empatiche, in cui la partecipazione alle realtà dell'Altro, lo sviluppo di possibili nuovi legami concreti all'interno della micro-comunicazione provvisoria creano una densa, ricca, aperta e sottile narrazione. Le sue piccole narrazioni sono caratterizzate da fragilità anziché forza, empatia spontanea anziché determinismo, sottigliezza anziché necessità teleologiche. Esse riflettono avvenimenti

pressoché impercettibili, trasformazioni bizzarre di oggetti che diventano forme vitali, simile a vegetali, o forme fisiche, la continua trasformazione di alcune figure, i cui intrecci e fusioni provvisori creano unità e armonie fragili, fugaci e poetiche. Questa armonia provvisoria è labile e sottile, ma presenta comunque una certa coerenza nuova, emozionale ed empatica, quindi un orientamento celato, il quale si mobilita contro la disintegrazione e l'indifferenza.

Nei suoi disegni e nelle sue installazioni Denica Lehocka cerca di creare delle costellazioni sottili, poetiche ed evocative, nelle quali i motivi e i segni connessi tra di loro, i riferimenti stratificati uno sull'altro nei diversi ambiti della vita, gli oggetti della vita quotidiana e della natura, i frammenti dei sistemi organici e degli artefatti oggettivi e reali suggeriscono una nuova coerenza vitale ed emozionale dell'esistenza. Le micro-organizzazioni e le micro-abitazioni così create manifestano qualche possibile strutturazione di esperienze diverse, di ambiti di vita, di sistemi di segni e attitudini, che si presentano in questo modo in una intima, vitale, sensata, vivibile – anche se provvisoria, limitata e fragile - perfezione dell'esistenza. I componimenti poetici, enigmatici ed evocativi di Denica Lehocka accennano ad avvenimenti latenti, intimi e sottili, che danno una diversa interpretazione alla frammentazione desolata e senza orientamento delle nostre reali azioni quotidiane e attivano le nostre capacità emozionali verso un'empatia attiva.

Nonostante la loro fragilità, o proprio per quella, queste micro-costellazioni poetiche, sottili, provvisorie, effimere, enigmatiche riescono a dimostrare una resistenza latente, silente, priva di pathos, modesta nei confronti del disorientamento fatale e della indifferenza. Proprio nelle micro-organizzazioni fragili, nelle costellazioni antigerarchiche, empatiche e poetiche appaiono gli aspetti di una coerenza umana, la quale sembra ancora in grado di mettere in collegamento tra di loro gli oggetti frammentati, estraniati, logori e manipolati e di creare in questo modo dei contesti nuovi empatici e vitali, rilevanze umane perdute, relazioni emozionali immediate. Tali micro-costellazioni provvisorie, fragili, antigerarchiche, spontaneamente autostrutturanti, organiche, apparentemente volontarie ed effimere sono i rari ambiti dell'empatia, nei quali è ancora possibile dare una certa coerenza alle nostre azioni. Con la sua modestia Denica Lehocka ci mostra vie nascoste e latenti dell'esperienza empatica.

(Roma, Febbraio 2013)

Note:

- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006. p. 23.
- Jean-François Lyotard: Grabmal des Intellektuellen. Edition Passagen, Graz – Wien 1985. p.18.
- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006. p. 22.

Yves Bresson



“Année de réalisation 1997 ... 2001...”
“Sans Titre”
“ Tirage photo argentique Lambda”



“Année de réalisation 1997 ... 2001...”
“Sans Titre”
“ Tirage photo argentique Lambda”



“Année de réalisation 1997 ... 2001...”
“Sans Titre”
“ Tirage photo argentique Lambda”



“Année de réalisation 1997 ... 2001...”
“Sans Titre”
“ Tirage photo argentique Lambda”



Ugo Giletta

“Année de réalisation 1997 ... 2001...”

“Sans Titre”

“ Tirage photo argentique Lambda”



Volto / Face - 2009
Acquerello su carta / Watercolour on paper
45 x 30 cm



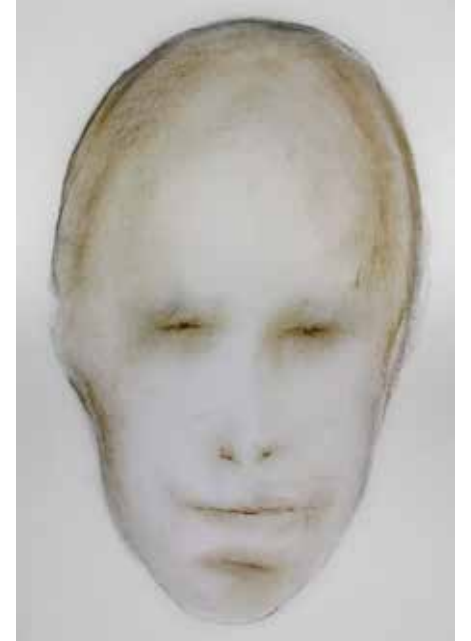
Volto / Face - 2009
Acquerello su tela / Watercolour on canvas
30 x 30 cm

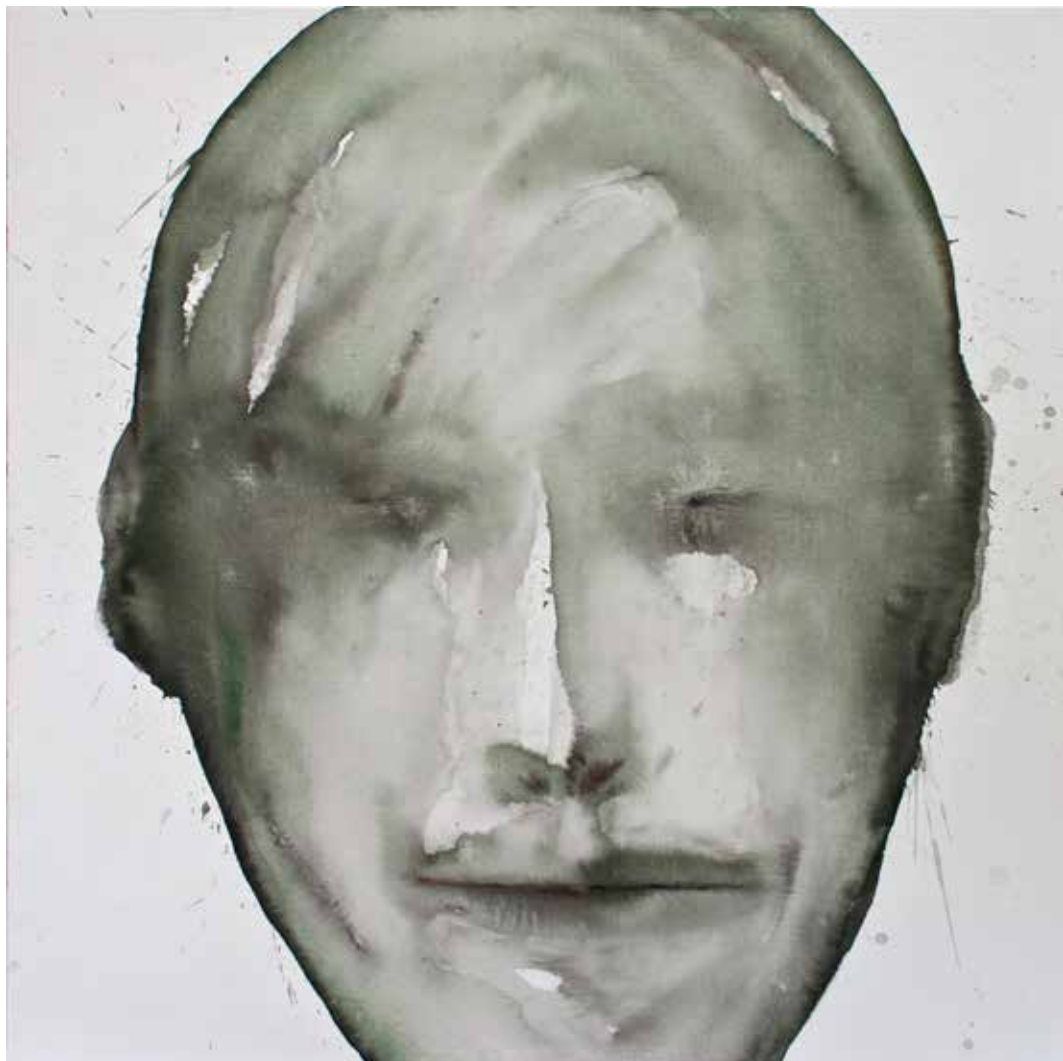


Volto / Face - 2008
Acquerello su tela / Watercolour on canvas
80 x 80 cm



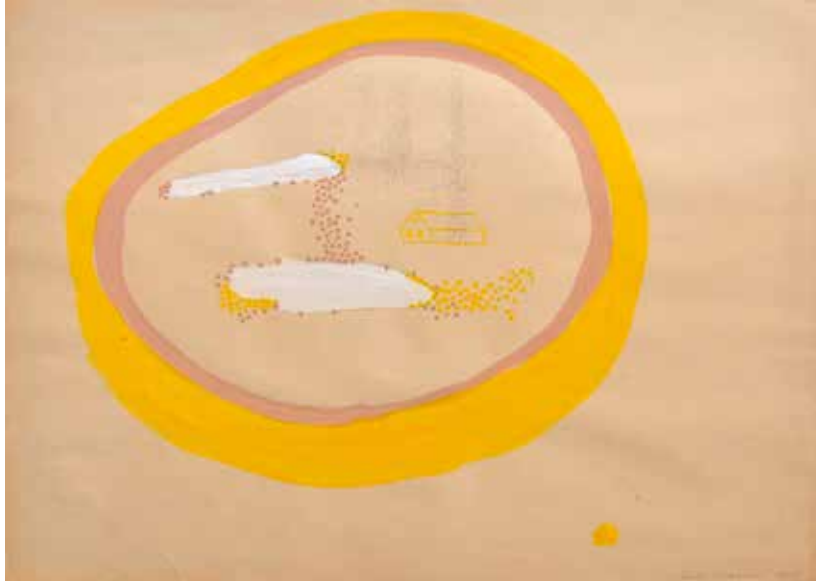
Volto / Face - 2013
Pastello su carta / Pastel on paper
20,5 x 29,7 cm



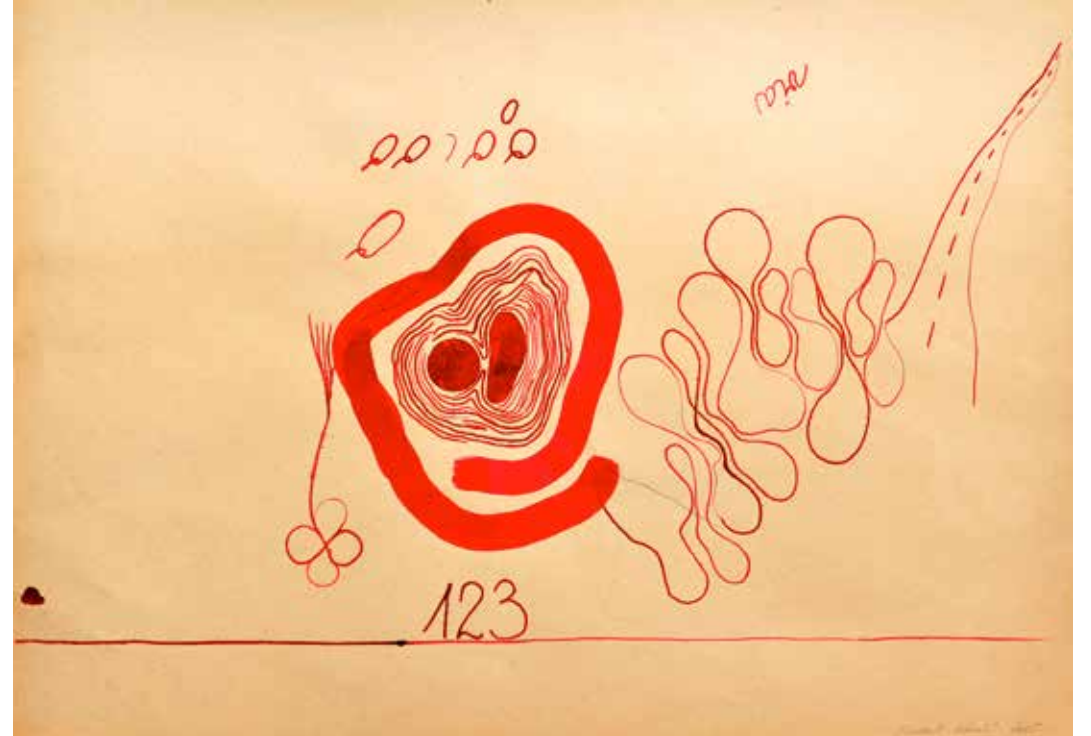


Volto / Face - 2012
Acquerello su tela / Watercolour on canvas
100 x 100 cm

Denica Lehocká



n.T. 2008, drawing on paper, 29,4x42



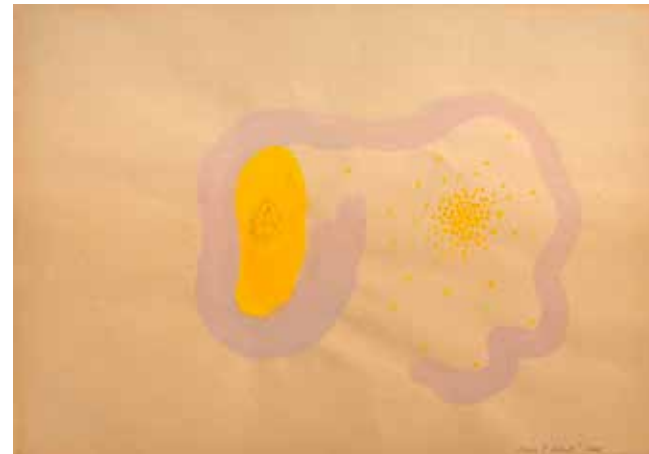
n.T. 2005, drawing on paper, 29,4x42



n.T. 2008, drawing on paper, 29,4x42



n.T. 2005, drawing on paper, 29,4x42



n.T. 2006, drawing on paper, 29,4x42



Installazione alla mostra Fragile - Musée d'Art
Moderne de Saint-Étienne - 2009

Testi / Text

Yves Bresson

Yves Bresson Nato a / Born in 1950, a / in Saint - Étienne, France.

Vive e lavora / Lives and works in Saint - Étienne.

SOLO EXHIBITIONS

- 2003 Institut Français d'Istanbul, Turquie
- 2000 Galerie François Rivier, Vevey, Suisse
- 1996 Institut Français de Casablanca, Maroc Regard en Amazone
- 1996 Institut Français de Marrakech, Maroc Regard en Amazone
- 1995 Galerie Degel, Saint-Etienne Genese
- 1992 Galerie Metropolis, Lyon
- 1991 Institut Français d'Ecosse, Edinburgh Harris
- 1990 Institut Français du Royaume Uni, Londres
- 1990 Galerie L, Saint -Étienne
- 1990 Centre Culturel Français, Manchester
- 1988 Musée Henry William Fox Talbot, Lacoock, Angleterre
- 1987 Musée Nicephore Niepce, Châlon sur Saône Ilkley
- 1986 Galerie des Arènes, Nîmes
- 1984 Musée d'Art et d'Industrie, Saint-Etienne Instants

GROUP EXHIBITIONS

- 2013 Experience of Empathy - Associazione Culturale Il Fondaco, Bra (CN) (Italy)
- 2011 Biennial of Nature Cacak Serbie
- 2011 Monet to Warhol... « 6 Artistes Stephanois » Museum of Art Deajeon Corée
- 2011 Kogart Gallery « Promenade Project » Budapest
- 2011 Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne « Îles Jamais Trouvées » Isole Mai Trovate
- 2011 Promenade n.4, The Kogart Foundation, Budapest (Hungary)
- 2010 State Museum of Contemporary Art Thessalonique « Isole Mai Trovate, Islands Never Found »
- 2010 Arthotèque l'Idéograf Saint-Etienne « NATURES »
- 2010 Palazzo Ducale Gênova « Isole Mai Trovate Islands Never Found »
- 2009 Museum of Art Daejeon Corée « FRAGILE Terres d'Empathie
- 2009 Institut de Hongrie Palazzo Falconieri Rome « FRAGILE Terres d'Empathie »
- 2009 Institut Français de Barcelone « Chroniques Photographiques »
- 2009 Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne « FRAGILE « Terres d' Empathie »
- 2006 Staatliche KUNTSTHALLE Baden-Baden « Tiefenschärfe »
- 2005 Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne « La Photographie à l'Épreuve »
- 2005 Institut d'Art Contemporain de Villeurbanne « La Photographie à l'Épreuve »

Ugo Giletta

Nato a / Born in 1957, in San Firmino di Revello, Italia.

Vive e lavora / Lives and works in San Firmino di Revello.

- 2013 Experience of Empathy - Associazione Culturale Il Fondaco, Bra (CN) (Italy)
- 2012 Il fuoco della Natura/ The Flash of Nature, Salone degli Incanti - Ex Pescheria, Trieste (Italy)
Visioni del contemporaneo, Palazzo Lucerna di Rorà, Bene Vagienna (CN) (Italy)
- 2011 Subversive Intensity of the Image, Gallery 604, Busan (South Korea)
Immagini dell'abbandono, Ex Ospedale Neuropsichiatrico, Racconigi, Cuneo (Italy)
54° Biennale di Venezia - Padiglione Regionale Italia, Museo delle scienze - Torino (Italy)
Cabinet de dessins, Villa la Versiliana, Marina di Pietrasanta (Italy)
La via del sale. Omaggio a Nico Orengo, Castello di Prunetto, Cuneo (Italy)
Promenade n.4 , The Kogart Foundation, Budapest (Hungary)
- 2010 Fragile, Daejeon Museum of Art, Daejeon (Korea)
- 2009 Incontri 2 Italia/Ungheria, Palazzo Falconieri, Accademia di Ungheria in Roma, (Italy)
Fragile. Terres d'empathie, Musée d'Art Moderne de Saint-Étienne, (France)
Fragile. Palazzo Falconieri, Accademia di Ungheria in Roma, (Italy)
- 2008 Il volto dell'altro, LipanjePuntin artecontemporanea, Roma (Italy)
L'immagine come rivelazione, LipanjePuntin artecontemporanea, Trieste (Italy)
- 2007 Che peccato tu non possa assistere... Associazione Culturale Il Fondaco, Bra (CN) (Italy)
- 2006 Collectors 1, Collezione La Gaia - Filatoio Rosso, Caraglio (CN) (Italy)
- 2005 20 Proposte XX, Sala Bolaffi (Regione Piemonte), Torino (Italy)
- 2004 Genius Loci, Castello di Racconigi, Racconigi (CN) (Italy)
- 2003 Volti, Galleria il Prisma, Cuneo (Italy)
9 artisti lungo la via del sale, Castello di Saliceto, Saliceto (CN) (Italy)
- 2001 L'immagine e la parola, Museo PECCI, Prato (Italy)
- 1999 Morte malinconica del bambino ostrica, Parco del castello Manta - Palazzo Ducale, Genova (Italy)
- 1994 Azioni e rifrazioni, Fondazione Marazza, Borgomanero (NO) (Italy)
- 1993 Proposte IX, Palazzo I.R.V. (assessorato alla cultura Regione Piemonte), Torino (Italy)
- 1992 Intermedia, Crawford Museum, Kork (Ireland)

Denica Lehocká

Nata a / Born in 1971, in Tren, Slovakia.

Vive e lavora / Lives and works in Bratislava.

SOLO EXHIBITIONS

- 2013 Experience of Empathy - Associazione Culturale Il Fondaco, Bra (CN) (Italy)
- 2006 - 2007 (avec/sito Boris. Ondreicha), Austrian Cultural Centre, Czech Republic
- 2005 Moravian Gallery, Brno, Czech Republic
- 2002 Open Gallery, Bratislava; Jeleni Gallery, Praha, Czech Republic
- 2001 Galerie MXM, Praha, Czech Republic

GROUP EXHIBITIONS

- 2011 Promenade n.4, Budapest Kogart Foundation
- 2007 Central Europe Revisited, Schloss Eisenstadt, Austria
- 2006 Narratives, Kunsthaus Graz, Landesmuseum Joanneum, Austria
- 2005 The Giving Person, Palazzo delle Arti, Napoli, Italia
- 2004 Anxiety of Influence, Kunsthaus Bern, CH
- 2004 Passage d'Europe, Musée d'Art Moderne de Saint-E'tienne Metropole, France
- 2003 Stadt In Sicht. Neue Kunst aus Bratislava, Künstlerhaus, Wien, A
- 2003 Rudolf Sikora and bis studente, Slovak Institute, Praha, Czech
- 2000 Manifesta-3, Ljubljana, SLO
- 1999 "Aspekte/Positionen Kunst in Mitteleuropa", Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig Wien

Experience of Empathy

Metaphorical Suggestions of Fragility

Yves Bresson, Ugo Giletta, Denica Lehocka

a cura di Lóránd Hegyi

"It is said: the unity of being, at any moment, would consist simply in the fact that man, in the penetrability of cultures, understand one another."
(Emmanuel Levinas: Philosophy, Justice and Love)

The empathetic perception of the fundamental, unlimited and undeniable vulnerability, fragility and defenselessness of present-day humanity is combined in the work of certain artists with the quest for micro-narratives that remain legitimate and relevant, and allow the subtle, fragile unity of being to appear – if only temporarily, just for a moment, for the instant of an encounter with something essential – despite the painful fragmentation and disorientation of our everyday actions and their mental manifestations. Such enigmatic, peculiar moments are both cathartic and meditative; they impart both a kind of limited hope and a melancholic hopelessness, as they are proof, time and again, our irreversible fragility.

We have to endure this ambivalent reality, which – while demonstrating a fundamental truth and factual presence – also provokes our resistance to the void, to nothingness, to the ominous and bleak disintegration of our human entity. Seen as such, this perception is also motivating, activating and creative, as it incites us to search for new connections and potential, relevant human constellations.

Such resistance is not dramatic, but quiet, persistent and unpretentious; it does not employ spectacular, heroic gestures, but emerges from a state of fragility. In this context, fragility appears to be essential and fundamental, as it implies the potential for openness to others, the need for dialog with our neighbors, awareness of other realities, and the emergence of new, subtle connections. Empathetically understanding the other also means understanding your own competence for dialog, and your responsibility for others. Losing all protection, or losing the possibility and credibility of any external, abstract or hierarchical explanation, transparency or orientation, leads us to the other, to our neighbor, to dialog and to empathy with the realities of others. This is what Emmanuel Levinas calls the "penetrability of cultures". (1)

Through awareness of our own fragility and vulnerability, we perceive the realities and entities of others as we each see things from the other's perspective, share in one another's culture, and gently, empathetically merge into the realities of our neighbors. The metaphorical effectiveness of the subtle, sensitive micro-narratives of the experience of empathy is based on this experience of gently merging with the other: the experience of penetrating the realms of others, during which the rigid boundaries of various realms of life dissolve. We perceive encounters with others as our own experience; the other's face becomes a mirror to our own face; looking at our neighbor becomes awareness of our self.

Such direct, natural and empathetic merging of experiences, which plays out in small, concrete, familiar and gentle encounters, shapes subtle micro-narratives that communicate not universal – and as such abstract – declarations, but inherent anthropological situations and constellations of subtle connections. Thus, a self-

evident sensitivity develops, a sensitive, empathetic openness, and mutual penetrability shapes its narratives of fragility.

Such fragility, then, implies empathy and hope, and holds the potential of encounters with others without external legitimation by universal, abstract declarations. Jean-François Lyotard speaks of a crisis of universality and totality, and of the related loss of legitimacy of modern intellectuals who used to act on behalf of a “universal subject”. “The decline, perhaps the ruin, of the universal idea can free thought and life from totalizing obsessions. The multiplicity of responsibilities, and their independence (their incompatibility), oblige and will oblige those who take on those responsibilities, small or great, to be flexible, tolerant, and svelte. These qualities will cease to be the contrary of rigor, honesty, and force; they will be their signs.” (2) The micro-narratives of certain artists exhibit precisely that “flexible, tolerant, and svelte” nature: subtleness, humility and openness, merging gently, sensitively and empathetically; tolerance, empathy, participation and “penetrability of cultures” become the central elements of artistic practice.

Lyotard makes it very clear and plain that flexibility and tolerance, empathy and humility are not signs of weakness but, quite to the contrary, a manifestation of anthropological complexity and ethical, emotional, human solidarity and relevance. Empathetic, tolerant understanding of others, the search for opportunities for true, familiar encounters with others, and the perception of others as a part of ourselves imply responsibility for others as an essential element of humanity. As Emmanuel Levinas put it in the ethical context, “the only absolute value is the human possibility of giving the other priority over oneself.” (3) This willingness to encounter others, and through such encounters come to a different understanding of the self, leads artists to search for moments and situations in which a state of genuine, profound, empathetic awareness reveals the unity of being.

Such enigmatic, sensitive moments connect fragile, delicate, ephemeral, ostensibly unessential things with a suggestion that they are essential, substantial and fundamental, which our empathy allows us to grasp in seemingly insignificant, fragmented manifestations. The metaphorical suggestions of such micro-narratives are based on the perception of rare, enigmatic encounters with the other as part of the self, as an experience of potential, profound connection between what is immediate and personal, and the broader, intelligible perspectives of our fundamental human orientation.

Yves Bresson’s peculiar, enigmatic formations appear both comfortably familiar, and at the same time disconcertingly strange and dauntingly unfamiliar; enchanted, ambivalent and suggestive, they evoke the presence of something fundamentally important, archaic and essential. They appear as faces, as something akin to our mirror image that enables us to directly and radically explore our own form, to see and experience ourselves in the image of another. The other, or rather the shared experience that connects the self to the other, manifests in a face that is equal parts unfamiliar and familiar. Contemplation of the other becomes self-awareness, but in that same moment awareness of the other in ourselves. The perception of what connects us, what we share, of the unity of being despite, or rather through variety and diversity lends a meditative integrity to that special moment of revelation of what is essential, even if only temporarily and within limits. The impression arises that something fundamental has been communicated here, that we are in a place of revelation. This quiet catharsis requires no dramatic gestures; it is expressed in the emotional intensity of the process of perception and participation. The special place of revelation takes on the form of a face, the face of the self and at the same time of the other.

Yves Bresson works with enigmatic, but at the same time mundane formations in nature, such as boulders, rocks, earth, or the sand of the desert, water stains on roads: found images that evoke the face of the other, the stranger, the neighbor. Often, an empty place takes on an almost magical significance; in any case, it is a

meditative, ritual entity where something has taken place, or will take place. Drawing closer to small, seemingly insignificant nuances, to almost unremarked, slight transformations opens the path for rethinking entire narratives of fragility. The image of a face that connects us to the other, the stranger, the neighbor, and to the archetype of humanity, unfolds from quite small and fragile micro-constellations.

The face of the self as it appears in the various forms of the other, and constantly recognizes itself in the face of the other, shapes the fundamental narratives in Ugo Giletta’s work, in which the enigmatic quality of identification with the other creates great emotional intensity. Ugo Giletta works consistently and almost exclusively with the human face, with the archaic and yet disconcertingly sensual archetype of humanity. His figures are not portraits; they do not depict any particular, identifiable persons. They are impersonal and alien, physical and silent. Their enigmatic strangeness defies all classification, transcends all systems of order. They are simply there, in their objective physicality, with no declaration of affiliation, origin, history or nature. The absence of psychological, personal characteristics in their physicality alienates these figures from any anecdotal narratives. They are simply there, with no personal narratives of their own, without pathos, homeless and desolate.

Gray-blue and earth tones suggest an archaic and remote quality, something alien and physical, a sculptural quality, even though their bodies are warmed by a latent, yet strong and irresistible sensuality. They are living beings, not personified, without private histories, with no identification or concrete existence. This apparent antagonism enhances the poetically determinant, fundamental and irresolvable ambivalence of these figures: we are faced with something ancient, solid, cohesive and compact that is dense, simple and general, and activates connotations of archetypal depictions of the human face as its sole powerful, relevant basic reference for mental orientation, like the universal imago that has lost its universal legitimacy once and for all. Yet these figures are given certain immediately and psychologically perceptible, particular and specific moments of sensual existence: they begin to exist as something extremely, provocatively challenging and forceful; they are lively, commanding and distinctive even though they are neither specific persons, nor partners. They assume their place in the world and fill empty space; they are present, but their enigmatic silence, their inviolable, solid physicality devoid of context makes them alien. Their tragic, material otherness emerges precisely from the loss of universal legitimacy. The face exists empty and alone, its definition at the mercy of nothingness, as no universal references legitimate its status. The universal imago has become a mask of emptiness.

Although these enigmatic figures are set in empty, undefined space, silent, unmoving and without volition, and although they suggest a certain timelessness and material indifference, they nevertheless embody a hidden inner tension and a peculiar latent energy that seem to dominate them. They stand in a non-place, an undefined emptiness, as if in an eternal waiting state, and a transformative event, a fundamental, dramatic change in their status, a radical reevaluation of their nature and their history may occur at any moment. It is precisely this disconcerting ambivalence that makes the figures so suggestive and interesting – this latent potentiality of a genuine history makes them so important to us: they bear a message and are of fundamental significance for the beholder; they suggest an ability to communicate something essential despite their indifferent, unmoving physicality and their silence. Their enigmatic, material silence carries something ancient and archaic, reminiscent of our great, shared experiences.

Denica Lehocka’s subtle, small narratives make no claim to abstract, universalistic or monolithic worldviews; they are not teleological constructions of fatalistic necessity. Instead, they address intimate, fragile, complex and direct connections and empathetic constellations, where participation in the realities of others and the development of potential new, specific connections within temporary micro-communication create dense, rich, open and subtle narratives. Her small narratives are determined by fragility rather than strength, by spontaneous empathy instead of determinism, and by subtlety in place of teleological requirements. They reflect almost imperceptible, intimate happenings, strange transformations of objects into animate, plant-like

or corporeal forms, constant permutations of figures whose temporary interlinking and merging gives rise to a fragile, ephemeral and poetic unity and harmony. Though fragile and subtle, this temporary harmony manifests a kind of new emotional and empathetic coherence, or a hidden orientation that mobilizes against disintegration and indifference.

In her drawings and installations, Denica Lehocka seeks to shape subtle, poetic and evocative constellations in which interconnected motifs and signs, layered references to various spheres of life, objects of everyday life and elements of nature, fragments of organic systems and material, physical artifacts suggest a new, lively and emotional coherence of being. The micro-organizations and micro-habitations thus created manifest a sort of potential structure for diverse experiences, spheres of life, semiotic systems and attitudes so as to exhibit an intimate, lively, meaningful integrity of being to be experienced, though it is temporary, limited and fragile. Denica Lehocka's poetic, enigmatic and evocative assemblages suggest latent, intimate and subtle happenings that reinterpret the bleak, disoriented fragmentation of our everyday material actions and activate our emotional capacities to enable active empathy.

Despite their fragility, or perhaps precisely as its consequence, these poetic, subtle and enigmatic micro-constellations, temporary and ephemeral though they may be, are capable of indicating potential quiet, unpretentious and unpretentious resistance to destructive disorientation and indifference. Perspectives of human coherence appear precisely in those fragile micro-organizations, in anti-hierarchical, empathetic and poetic constellations, and such coherence seems to have retained its ability to create connection between fragmented, alienated, battered and manipulated things, thus giving rise to new empathetic and lively relationships, a human relevance thought to be lost, and direct emotional connection. Though temporary and fragile, seemingly arbitrary and ephemeral, these anti-hierarchical, spontaneously self-organizing, organic micro-constellations are the rare realms of empathy where it is still possible to endow our actions with some coherence. Without any pretense, Denica Lehocka shows us hidden, potential paths towards the experience of empathy.

(Rome, February 2013)

Footnotes:

- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006, p. 23.
- Jean-François Lyotard: Tomb of the Intellectual. In: Political Writings. University of Minnesota Press 1993, p. 7.
- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006, p. 22.

Experience of Empathy

Metaphorische Andeutungen der Fragilität

Yves Bresson, Ugo Giletta, Denica Lehocka

a cura di Lóránd Hegyi

“It is said: the unity of being, at any moment, would consist simply in the fact that man, in the penetrability of cultures, understand one another.“

(Emmanuel Levinas: Philosophy, Justice and Love)

Die empathische Wahrnehmung der grundsätzlichen, unbegrenzten, unleugbaren Schutzlosigkeit, Zerbrechlichkeit und Wehrlosigkeit des Humanen in unseren Tagen verbindet sich in der Arbeit gewisser Künstler mit der Suche nach den noch legitimen, noch relevanten Mikronarrativen, in denen die subtile, fragile Einheit des Seins trotz der schmerzhaften Fragmentierung und Desorientierung unserer täglichen Handlungen und deren mentaler Vermittlungen, wenn auch nur provisorisch, wenn auch nur für einen Augenblick, nur im kurzen Moment der Begegnung mit etwas Essentiellem aufscheinen darf. Diese enigmatischen, seltsamen Momente sind gleichzeitig kathartisch und meditativ; sie geben uns gleichzeitig eine gewisse begrenzte Hoffnung und eine melancholische Hoffnungslosigkeit, da sie jedes Mal unsere unwiderrufliche Fragilität beweisen.

Wir müssen diese ambivalente Realität ertragen, da sie etwas grundsätzlich Wahres, sachlich Anwesendes aufweist, aber gleichzeitig unseren Widerstand gegen das Leere, gegen das Nichts, gegen die fatale und trostlose Desintegration unserer humanen Entität herausfordert. In diesem Sinne ist diese Wahrnehmung auch etwas Motivierendes, Aktives, Kreatives, da sie zur Suche nach neuen Verbindungen und möglichen, relevanten humanen Konstellationen animiert.

Dieser Widerstand ist pathoslos, still, ausdauernd, bescheiden; er operiert mit keinen spektakulären, heroischen Gesten. Er entfaltet sich im Zustand der Fragilität. Diese scheint etwas Essentielles, etwas Wesentliches zu sein, da sie die Möglichkeit der Öffnung für das Andere, die Notwendigkeit des Dialogs mit dem Nachbarn, die Wahrnehmung anderer Realitäten, die Entstehung neuer, subtiler Verbindungen innehat. Das empathische Verstehen des Anderen bedeutet gleichzeitig das Verstehen der eigenen Kompetenz für den Dialog, die eigene Verantwortung für den Anderen. Der Verlust jeglichen Schutzes, beziehungsweise der Verlust der Möglichkeit und Glaubwürdigkeit jeweiliger – äußerer, abstrakter, hierarchischer – Erklärung, Transparenz und Orientierung führt uns zu dem Anderen, zu dem Nachbarn, zum Dialog und zur Einfühlung in die Realitäten des Anderen. Dies ist, was Emmanuel Levinas penetrability of cultures nennt.(1)

Durch die Wahrnehmung der eigenen Fragilität und Schutzlosigkeit werden die Realitäten und Entitäten des Anderen wahrgenommen, da ein Sich-Ineinander-Versetzen, eine Teilnahme an der Kultur des Anderen, ein sanftes, empathisches Einschmelzen in die Realitäten des Nachbarn geschieht. Die metaphorische Wirksamkeit der subtilen, sensitiven Mikro-Narrativen der Erfahrungen der Empathie bezieht sich auf das Erlebnis dieses sanften Ineinander-Schmelzens, auf das Erlebnis des Penetrierens in die Bereiche des Anderen, wobei sich die rigiden Grenzen diverser Lebensbereiche auflösen. Die Begegnung mit dem Anderen wird als eigenes Erlebnis wahrgenommen; das Gesicht des Anderen wird zum Spiegel des eigenen Gesichts; der Anblick des Nachbarn wird zur Wahrnehmung des Selbst.

Dieses unmittelbare, natürliche, empathische, in den kleinen, konkreten, intimen, sanften Begegnungen sich realisierende Ineinander-Schmelzen der Erfahrungen gestaltet subtile Mikro-Narrativen, welche keine universellen – und deswegen abstrakten – Erklärungen, sondern immanente anthropologische Situationen und Konstellationen der subtilen Verbindungen vermitteln. Hier entfaltet sich eine selbstverständliche Sensibilität, eine empfindsame, empathische Offenheit, wobei die gegenseitige Penetrabilität ihre Narrativen der Fragilität gestaltet.

Diese Fragilität beinhaltet, wie gesagt, Empathie und Hoffnung und trägt die Möglichkeit der Begegnung mit dem Anderen, ohne äußere Legitimationen durch universelle, abstrakte Erklärungen, in sich. Jean-François Lyotard spricht über die Krise der Universalität und Totalität, beziehungsweise über den damit verbundenen Legitimitätsverlust des modernen Intellektuellen, der im Namen eines „universellen Subjekts“ agiert hat. „Der Untergang, und vielleicht sogar Zerfall, der Idee der Universalität kann das Denken und das Leben von der Obsession der Totalität befreien. Die Vielheit der Verantwortlichkeiten, ihre wechselseitige Unabhängigkeit oder gar Unverträglichkeit, verpflichten diejenigen, die sie, ob groß oder klein, übernehmen werden, zu Geschmeidigkeit, Toleranz und Wendigkeit. Diese Eigenschaften werden nicht länger das Gegenteil von Strenge, Aufrichtigkeit und Kraft, sondern deren Steckbrief sein.“(2) Genau diese „Geschmeidigkeit, Toleranz und Wendigkeit“, diese Subtilität, Bescheidenheit und Offenheit, dieses sanfte, empfindsame, empathische Ineinander-Schmelzen erscheint in den Mikro-Narrativen gewisser Künstler, wobei Toleranz, Empathie, Partizipation und „penetrability of cultures“ zum zentralen Moment der künstlerischen Praxis werden.

Lyotard formuliert es ganz klar und präzise so, dass „Geschmeidigkeit und Toleranz“, Empathie und Bescheidenheit gar nicht Zeichen von Schwäche, sondern im Gegenteil, die Manifestation der anthropologischen Komplexität und der ethischen, solidarischen, emotionalen, humanen Relevanz sind. Das empathische, tolerante Verstehen des Anderen, beziehungsweise die Suche nach der Möglichkeit der wahren, intimen Begegnung mit dem Anderen, die Wahrnehmung des Anderen als Teil des Selbst beinhalten die Verantwortung für den Anderen als wesentlicher Bestandteil des Humanen. Wie es Emmanuel Levinas im ethischen Kontext formuliert: „The only absolute value is the human possibility of giving the other priority over oneself.“(3) Diese Bereitschaft, dem Anderen zu begegnen und dadurch das Selbst anders zu verstehen, führt den Künstler zur Suche nach Momenten und Situationen, in denen sich der Zustand der echten, tiefen, empathischen Wahrnehmung der Einheit des Seins offenbart.

Diese enigmatischen, sensiblen Momente verbinden das Fragile, das Zerbrechliche, das Vergängliche, das – scheinbar – Unwesentliche mit der Andeutung des Essentiellen, des Wesentlichen, des Grundsätzlichen, welche sich durch unsere Empathie in den scheinbar unbedeutenden, fragmentierten Erscheinungen begreifen lassen. Die metaphorischen Andeutungen dieser Mikro-Narrativen beziehen sich auf die Wahrnehmung dieser seltenen, enigmatischen Begegnungen mit dem Anderen, als Teil des Eigenen, als Erfahrung einer latenten, tiefen Verbindung zwischen dem Unmittelbaren, Persönlichen und den breiteren, intelligiblen Perspektiven unserer grundsätzlichen humanen Orientierung.

Yves Bressons merkwürdige, enigmatische, gleichzeitig bekannt, vertraut und beunruhigend fremd, beängstigend unbekannt erscheinenden, verzauberten, ambivalenten und suggestiven Formationen evozieren die Anwesenheit von etwas grundsätzlich Wichtigem, Archaischem und Fundamentalem. Sie erscheinen als ein Gesicht, als etwas, wie unser Spiegelbild, welches uns ermöglicht, uns mit unserer eigenen Gestalt unmittelbar und radikal auseinanderzusetzen, uns selbst im Image des Anderen zu erblicken und zu erleben. In diesem fremden und gleichzeitig bekannten Gesicht erscheint der Andere oder das Gemeinsame, welches das Selbst mit dem Anderen verbindet. Das Anschauen des Anderen wird zum Selbsterkennen, aber im selben Moment auch das Erkennen des Nachbarn in uns. Das Erkennen des Verbindenden, des Gemeinsamen, der Einheit der Existenz trotz und durch die Vielfalt und Diversität verleiht diesem besonderen Moment der Offenbarung des Essentiellen meditative Vollkommenheit, wenn auch nur provisorisch und beschränkt. Man bekommt das Gefühl, dass hier etwas Wesentliches vermittelt wurde, dass es hier um einen Ort der Offenbarung geht. Diese stille Katharsis braucht keine theatralischen Gesten, sondern

äußert sich in der Intensität des Gefühls des Prozesses der Wahrnehmung und Teilnahme. Der besondere Ort der Offenbarung bekommt die Gestalt des Gesichtes, des Gesichtes des Selbst und gleichzeitig des Anderen.

Yves Bresson arbeitet mit rätselhaften aber gleichzeitig banalen Formationen der Natur, wie etwa Felsen, Steinen, Erde oder Wüstensand, wie Wasserflecken auf der Straße, wie etwa gefundene Imagen, welche Bilder des Gesichtes des Anderen, des Fremden, des Nachbarn evozieren. Oft bekommt der leere Ort eine fast magische Bedeutung, jedenfalls aber eine meditative, rituelle Entität, wobei sich etwas abgespielt hat oder noch abspielen wird. Die Annäherung an die kleinen, scheinbar unbedeutenden Nuancen, an die fast unbemerkbar bleibenden kleinen Transformationen öffnet den Weg, die gesamte Narrative der Fragilität neuzudenken. Aus den durchaus kleinen, fragilen Mikro-Konstellationen entfaltet sich ein Image eines Gesichtes, welches uns mit dem Bild des Anderen, des Fremden, des Nachbarn, beziehungsweise mit einem Urbild des Menschen verbindet.

Das Gesicht des Selbst, welches in den diversen Gestalten des Anderen erscheint, sich ständig in dem Gesicht des Anderen erkennt, bildet Ugo Giletta's grundsätzliche Narrative, wobei das Enigmatische der Identifikation mit dem Anderen eine starke emotionale Intensität schafft. Ugo Giletta arbeitet konsequent und fast ausschließlich mit dem menschlichen Gesicht, mit einem archaischen und gleichzeitig beängstigend sensuellen Urbild des Menschen. Seine Gestalten sind keine Portraits, keine Darstellung bestimmter identifizierbarer Personen. Sie sind unpersönlich und fremd, dinglich und schweigsam. Ihre enigmatische Fremdheit lässt sie nirgendwo einordnen, in keinem System klassifizieren. Sie sind einfach da, in ihrer dinglichen Objektivität, ohne Erklärung ihrer Zugehörigkeit, Abstammung, Geschichte oder ihres Wesens. Die Abwesenheit psychischer, persönlicher Charakterzüge ihrer Körperlichkeit entfremdet diese Gestalten von jeglichen anekdotischen Narrativen. Sie stehen da, ohne eigene, persönliche Geschichten, pathoslos, heimatlos, trostlos.

Die grau-blauen und erdfarbenen Töne suggerieren etwas Archaisches und Fernes, etwas Fremdes und Dingliches, Skulpturales, obwohl die Körper von einer latenten, aber starken und unwiderstehlichen Sensualität durchwärmt sind. Sie sind lebende Wesen, ohne Personifikation, ohne Privatgeschichten, ohne Identifikation, ohne konkrete Existenz. Dieser scheinbare Antagonismus verstärkt die poetisch determinierende, grundsätzliche und unauf lösbare Ambivalenz dieser Gestalten: Einerseits steht etwas Uraltes, Solides, Geschlossenes, Kompaktes, Dichtes, Einfaches und Allgemeines vor uns, das Konnotationen der archetypischen Darstellungen des menschlichen Gesichtes als einzige kraftvolle, relevante, grundsätzliche Referenz der mentalen Orientierung aktiviert, wie das universelle Imago, welches seine universelle Legitimität endgültig verloren hat. Andererseits bekommen die Gestalten gewisse unmittelbar und psychisch wahrnehmbare, partikuläre und spezifische Momente des sensuellen Daseins, das heißt, sie beginnen als etwas äußerst und provokativ Anspruchsvolles, Kräftiges, Vitales, Souveränes, Unverwechselbares zu existieren, obwohl sie keine konkreten Personen, keine Partner sind. Sie nehmen ihren Platz in der Welt ein, sie füllen den leeren Raum, sie sind anwesend, aber ihr rätselhaftes Schweigen, ihre unantastbare, solide, kontextlose Dinglichkeit machen sie zum Fremden. Diese tragische und dingliche Fremdheit stammt genau aus dem Verlust der universellen Legitimität. Das Gesicht steht da, leer und allein, definitiv ausgeliefert dem Nichts, da es keine universelle Referenzen seinen Status legitimieren. Das universelle Imago ist zur Maske der Leere geworden.

Obwohl diese enigmatischen Gestalten still, bewegungs- und willenlos in den leeren, undefinierten Raum gestellt sind, obwohl sie eine gewisse Zeitlosigkeit und dingliche Indifferenz suggerieren, beinhalten sie dennoch eine innere, verborgene Spannung, eine merkwürdige, latente Energie, die sie zu beherrschen scheint. Wie in einem ewigen Wartezustand, stehen sie an einem Nicht-Ort, in einer undefinierten Leere, wobei jeden Moment ein Ereignis der Verwandlung, eine prinzipielle, dramatische Veränderung des Status, eine radikale Umwertung ihres Wesens und ihrer Geschichte geschehen kann. Gerade diese beunruhigende Ambivalenz macht diese Gestalten so suggestiv und interessant, eben diese latente Potenzialität einer wahren Geschichte macht sie so wichtig für uns: Sie tragen eine Botschaft in sich, sie haben eine wesentliche Bedeutung für den Betrachter, sie suggerieren trotz ihrer indifferenteren, bewegungslosen Dinglichkeit, trotz ihrer Stille, ihre Fähigkeit, etwas Wesentliches vermitteln zu können.

Die enigmatische, dingliche Stille birgt etwas Uraltes, Archaisches in sich, etwas, das an die großen gemeinsamen Erfahrungen erinnert.

Denisa Lehockás subtile, kleine Erzählungen stellen keinen Anspruch auf abstrakte, universalistische, monolithische Weltanschauungen, sie stellen keine teleologischen Konstruktionen der fatalistischen Notwendigkeit dar, sondern thematisieren intime, zerbrechliche, komplexe, unmittelbare Verbindungen und empathische Konstellationen, wobei die Partizipation an den Realitäten des Anderen, die Entfaltung möglicher neuer, konkreter Verbindungen innerhalb der provisorischen Mikro-Kommunikation eine dichte, reiche, offene und subtile Narrative erzeugen. Fragilität statt Stärke, spontane Empathie statt Determinismus, Subtilität statt teleologische Notwendigkeiten prägen ihre kleinen Erzählungen. Sie reflektieren fast unbemerkbare, intime Geschehen, merkwürdige Umwandlungen von Gegenständen zu vitalen, pflanzenartigen oder körperlichen Formen, die ständige Transformation jeweiliger Gestalten, deren provisorische Verknüpfungen und Verschmelzungen eine fragile, vergängliche, poetische Einheit und Harmonie schaffen. Diese provisorische Harmonie ist zerbrechlich und subtil, dennoch manifestiert sie eine gewisse neue, emotionelle, empathische Kohärenz, also eine verborgene Orientierung, welche sich gegen die Desintegration und Indifferenz mobilisiert.

Denisa Lehocká versucht in ihren Zeichnungen und Installationen subtile, poetische, evokative Konstellationen zu gestalten, wobei die miteinander verbundenen Motive und Zeichen, die aufeinander geschichteten Referenzen diverser Lebensbereiche, die Dinge des Alltagslebens und der Natur, die Fragmente der organischen Systeme und der sachlichen, dinglichen Artefakte eine neue, vitale, emotionale Kohärenz der Existenz suggerieren. Die so entstandenen Mikro-Organisationen und Mikro-Habitate manifestieren eine gewisse mögliche Strukturierung diverser Erfahrungen, Lebensbereiche, Zeichensysteme und Attitüden, welche sich auf diese Weise in einer intimen, vitalen, sinnvollen, erlebbaren – wenn auch provisorischen, beschränkten, zerbrechlichen – Vollkommenheit der Existenz zeigen. Denisa Lehockás poetische, rätselhafte, evokative Assemblagen deuten latente, intime, subtile Geschehen an, welche die trostlose, orientierungslose Fragmentierung unserer alltäglichen, sachlichen Handlungen umdeuten und unsere emotionellen Fähigkeiten in Richtung einer aktiven Empathie aktivieren.

Trotz ihrer Fragilität, oder vielleicht gerade wegen dieser, sind diese poetischen, subtilen, provisorischen, ephemeren, rätselhaften Mikro-Konstellationen fähig, einen latenten, stillen, pathoslosen, bescheidenen Widerstand gegen die fatale Orientierungslosigkeit und Indifferenz zu leisten. Gerade in den fragilen Mikro-Organisationen, in den antihierarchischen, empathischen, poetischen Konstellationen scheinen die Perspektiven einer humanen Kohärenz auf, welche noch fähig zu sein scheint, die fragmentierten, verfremdeten, abgenutzten, manipulierten Dinge miteinander in Verbindung zu setzen und dadurch neue, empathische, vitale Zusammenhänge, verlorene humane Relevanzen, unmittelbare emotionelle Relationen zu schaffen. Diese provisorischen, zerbrechlichen, antihierarchischen, sich spontan selbststrukturierenden, organischen, scheinbar willkürlichen, ephemeren Mikro-Konstellationen sind die seltenen Felder der Empathie, auf denen es noch möglich ist, unseren Handlungen eine gewisse Kohärenz zu geben. Denisa Lehocká zeigt uns mit ihrer Bescheidenheit versteckte, latente Wege der Erfahrung der Empathie.

(Roma, Februar 2013)

Fußnoten:

- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006. p. 23.
- Jean-François Lyotard: Grabmal des Intellektuellen Edition Passagen, Graz – Wien 1985. p.18.
- Emmanuel Levinas: Signification and Sense. In: Humanism of the Other. University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2006. p. 22.

